

«Interpretare Helfgott? È stato un incubo»

ROMA. «Un'esperienza intensa. Ma non è stato divertente girare "Shine". Piuttosto, me lo ricordo come un periodo un po' deprimente. Sarà che ero stravolto io, per motivi personali: la mia ragazza mi aveva appena lasciato. Durante le riprese, la notte continuavo a sognare pianoforti che mi crollavano in testa...» Noah Taylor, 27 anni, australiano di Melbourne, ha interpretato il pianista David Helfgott da ragazzo, ruolo per il quale è stato candidato come migliore attore per il premio dell'Australian Film Institute. «È sempre difficile avere a che fare con un personaggio esistente», racconta Taylor, a Roma per una rassegna di film australiani e poi ospite a Vieste del festival Garganocinema. «Ho lavorato molto di fantasia: ci tenevo a rappresentare un uomo che non era nato traumatizzato, ma lo è diventato». Il ricordo più piacevole? «È stato molto emozionante lavorare con sir John Gielgud, che nel film interpreta il mio maestro al Royal College di Londra: mia nonna lo andava a vedere in teatro negli anni '30. Lui è molto anziano, ha compiuto 92 anni durante la lavorazione e abbiamo festeggiato insieme». Il successo del film ha sorpreso (ma non troppo) Taylor, già interprete, dall'età di 16 anni, di molte pellicole in patria. «Credo che una delle chiavi di lettura e di identificazione di "Shine" sia il rapporto padre-figlio, che ha un valore universale. È anche per questo che il film è piaciuto tanto». Il giovane attore è stato notato da qualche regista indipendente americano: «Ho qualche offerta e guadagno più soldi di prima», si limita a dire Taylor, che continua a preferire il lavoro in Australia. Qui Richard Lowenstein, regista di «Dogs in space», gli ha offerto la parte del protagonista nel suo prossimo film «E mori con un felafel in mano», commessa del produttore italiano Domenico Proccacci. «Per farsi conoscere all'estero - spiega Taylor - bisognerebbe trasferirsi a Hollywood. Ma non mi va proprio».

Ro. Se.



Gianni Napoli

Set in fermento nella terra dei canguri Il regista Lowenstein: «Ma i nostri film vanno poco all'estero» E intanto gira con Noah Taylor

Australia l'onda continua

Il regista Richard Lowenstein; sotto, l'attore Noah Taylor Helfgott da ragazzo in «Shine»



Roberta Secchi

ROMA. Il ragazzo dall'aria trasandata si è preparato un piatto mediterraneo. Prima il buco, però. L'ultimo, quello fatale. È la scena iniziale di *He died with a felafel in his hand*, il nuovo film del regista australiano Richard Lowenstein, prodotto da Domenico Proccacci. Ancora in lavorazione, dovrebbe arrivare in Italia con il titolo *E mori con un felafel in mano*, tratto dall'omonimo romanzo di John Birmingham. Le nostre sale accolgono ben pochi dei lavori firmati da filmmakers australiani, rilanciati dall'Oscar a Geoffrey Rush come migliore attore per *Shine* di Scott Hicks. Un altro impulso alla cinematografia australiana è arrivato dal programma di investimenti gestito dall'Australian Film Finance Corporation, nuovo organismo affiancato alla preesistente Australian Film Commission, e dagli accordi di coproduzione con vari paesi, fra i quali l'Italia.

Protagonista del prossimo film di Lowenstein, è Noah Taylor, 27 anni, giovane talento australiano rivelato anche in Italia dal grande successo di *Shine*, in cui interpretava il pianista David Helfgott da ragazzo. «Sarà Danny, un ventenne arrabbiato», racconta Lowenstein, 38 anni, di passaggio a Ro-

«Shine» rilancia il cinema: soldi anche dall'Italia

ma per una rassegna di pellicole australiane (in parte inedite) all'isola Tiberina. «Il film racconta l'evoluzione attraverso le varie esperienze di coabitazione nelle tre città simbolo del mio paese: Melbourne, Sidney e Brisbane». Il tema della coabitazione era già presente in uno dei primi film di Lowenstein, *Dogs in space*, girato nell'87 e trasmesso da canali italiani in orari impraticabili, con i sottotitoli. Racconta la storia di un gruppo di giovani, assiepati nella stessa casa, nella Melbourne anni '80, tra festini, musica, sesso e droga, antesignani degli eroi-mani gaudiosi e tragici di *Train-spotting*. Tra i protagonisti, Michael Hutchence, il cantante degli Inxs, nel suo primo ruolo cinematografico.

Il film ha lanciato in tutto il mondo Lowenstein, già *enfant*

prodige quando esordì nell'84 con il lungometraggio d'impegno sociale *Strikebound*, tratto da un libro della madre Wendy, una storica australiana. Il suo secondo lavoro, *Say a little prayer* del '92, è inedito in Italia. Tra un film e l'altro il regista ha firmato videoclip musicali soprattutto per gli Inxs, ma anche per gli U2. «Per un regista australiano è il modo migliore per sopravvivere fra un film e l'altro senza dover fare il cameriere», spiega sorridendo. «Ora preferisco scrivere e girare i miei film».

È difficile per un regista australiano esportare i suoi lavori?

«Pochissimi film australiani riescono ad andare all'estero. Solo i migliori, bene che vada uno su cento. Questo è uno stimolo per girare cose di alta qualità, anche se sappiamo che le produzioni americane, persi-

no le più mediocri, saranno viste comunque se mettono in campo attori famosi. Noi abbiamo pochi mezzi, dobbiamo concentrarci sulla sceneggiatura e sui personaggi. Non potremmo mai permetterci, per esempio, di girare roba come *Independence Day*».

Quali sono, a suo avviso, i limiti del cinema australiano?

«Non possiamo contare su uno star system che attiri gli investimenti necessari alle produzioni. È difficilissimo trovare fondi, nonostante il sostegno dei nostri migliori attori: oltre a Noah Taylor, Judy Davis e ora Geoffrey Rush, che dopo l'Oscar è sommerso di richieste dai produttori americani. È frustrante per un australiano che cerca finanziamenti anche all'estero. Ecco perché i rapporti con l'Europa sono così importanti: qui c'è meno resistenza ai nostri prodotti rispetto agli Usa».

In che senso?

«Innanzitutto, negli Stati Uniti chiedono agli attori di ridoppiarsi con l'accento americano. Dicono che altrimenti il pubblico non capisce. È successo anche con *Mad Max*: nel secondo episodio, addirittura, costrinsero il regista a girare le scene con auto in movimento al centro della strada. Per evitare i problemi del primo film della serie, dove, a differenza degli Stati

Uniti, le auto apparivano sulla sinistra, visto che in Australia è quello il lato di guida, come in Inghilterra».

Cosa arriva in Australia del cinema italiano?

«Solo pellicole selezionate. Mi sono rimasti impressi *La stazione* di Rubini, *Ladro di bambini* di Amelio e *Nuovo cinema paradiso* di Tornatore. Come noi, anche i registi italiani lavorano di solito con budget limitati. La differenza sta nel ritardo del cinema australiano che non ha ancora raggiunto la piena maturità».

IL COMMENTO

In bilico tra donne e follia

ALBERTO CRESPI

DALLE POESIE di Janet Frame al talento pianistico di David Helfgott, il salto è lungo, ma bisogna farlo per capire i temi, le potenzialità e i sessi - del cinema australiano. Janet Frame e David Helfgott sono due artisti in cui la creatività sconfinata pericolosamente nella follia. La prima è una poetessa, il secondo un pianista. *Un angelo alla mia tavola*, di Jane Campion, 1990, e *Shine*, di Scott Hicks, 1996: due film che hanno sfiorato il Leone d'oro di Venezia e l'Oscar, e che riassumono bene il percorso del cinema australiano contemporaneo.

D'altronde, il cinema del quinto continente si impose all'attenzione del mondo con un film diretto da un uomo, ma che raccontava una storia di misteri femminili: *Picnic a Hanging Rock*, che rivelò al mondo il talento di Peter Weir. Ed è stato, in seguito, un cinema molto «al femminile» (Jane Campion è solo la punta di un iceberg: registe, sceneggiatrici, produttrici sono numerosissime a Sydney e a Melbourne) e un cinema molto concentrato sulle tematiche del disagio e della follia. Si muoverà in questa direzione anche un film di uscita imminente, *Black Rock* di Steve Vidler. Ma i film «perturbanti», girati in Australia da donne e su donne, sono troppo numerosi per non dover parlare di una tendenza. Anche quando i registi sono uomini, spessissimo sono i personaggi femminili ad imporsi alla memoria: è il caso di *Picnic a Hanging Rock*, già citato, o del neozelandese *Once Were Warriors*, di Lee Tamahori, dove la vita devastata dei maori nelle città della Nuova Zelanda trova un punto focale nella figura di una *mater familias* dolente e coraggiosa. Per non parlare, naturalmente, del film capostipite, da questo punto di vista: lo straordinario *Sweetie*, che nell'89 scosse il festival di Cannes indignando metà dei presenti e folgorando l'altra metà. Era il lungometraggio d'esordio di Jane Campion, la storia di una ragazza «folle», ciccione e vorace (di cibo, di sesso, di vita), che distrugge l'esistenza della sorella magra e «normale».

In queste storie di famiglie disgregate, il cinema australiano sembra aver ereditato la miglior tradizione del cinema britannico, trasportandola in una dimensione «altra» dove le regole della vecchia, buona vita di una volta sono saltate. A pensarci bene, è proprio la storia dell'Australia: costola estrema dell'Impero, terra popolata dalla feccia dei mari (in Australia quasi tutti sono discendenti di un galeotto, di un forzato, di un perseguitato politico), confine estremo dove la cultura anglosassone si è «sporcata» con cose dell'altro mondo. E ha trovato, come sempre succede, una nuova forza.

L'INTERVISTA

Il famoso characterista Vincent Schiavelli racconta il suo rapporto con la Sicilia

«Io, mangia-spaghetti a Hollywood. Come Capra»

Ospite a Bisacquino della rassegna dedicata al grande regista, l'attore parla dei suoi progetti e dell'«italianità» che si porta dentro.

BISACQUINO (PA). «Per tutta la vita ho sognato di andare in Sicilia, a Polizzi, in quel piccolo paesino dove ci sono tutti i miei parenti. Non potevo più rimanere senza la Sicilia. Per me è la terra madre». È Vincent Schiavelli a parlare, in un siciliano misto all'americano. L'attore è intervenuto alla rassegna «Da Bisacquino a Hollywood. Regia di Frank Capra» che si chiude oggi, una manifestazione nata tra mille difficoltà e voluta fortemente dalla Provincia, dalla Regione di Palermo e dal Comune di Bisacquino dove 100 anni fa nasceva, appunto, Frank Capra.

Se il nome di Vincent Schiavelli può non dire nulla, il suo volto è tra i più noti nel mondo dei caratteristi hollywoodiani. Attore feticcio di Milos Forman che lo ha voluto in *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, *Amadeus*, *Valmont* e nel recente *Larry Flynt*. Oltre lo scandalo, Schiavelli ha affascinato con la sua figura imponente (più di un metro e ottanta di altezza) molti registi, che lo hanno voluto nei

loro film (da *Il grande Gatsby* a *Ghost*, dal secondo *Batman* a *Two Much*).

Panama sulla testa, stivali rigorosamente texani anche in pieno agosto, Schiavelli dice di aver cominciato a recitare ruoli fin da piccolissimo, cominciando a coltivare da allora la passione di diventare attore. «Quando avevo tre anni, mio padre morì, e così mia madre e io andammo a stare con i nonni. Eravamo in sei, erano tutti adulti ed io ero l'unico piccolo. Da qui cominciarono le mie «parti»: per mia madre ero un «surrogato» del marito, per mia nonna «u picciriddu», per mio nonno ero il nipote e per le sorelle di mia madre una sorta di bambolotto».

E oltre alla «scuola di vita», c'è stata anche una scuola d'arte?

«Ho frequentato un corso per attori alla New York University e fu proprio quando facemmo un saggio di fine anno che Milos Forman mi vide e mi chiamò. Mi ha voluto

Ed ecco una sua ricetta

La ricetta di Schiavelli per i lettori de «L'Unità»: Capiddu 'ncilu (Capello d'angelo). Ingredienti (per 4 persone): sciroppo denso di zucchero, 4 uova, mandorle tritate, cannella. Per lo sciroppo far bollire per 5 minuti in un recipiente 3/4 di zucchero e d'acqua. Sbattere le uova e cuocerle nel burro, deve risultare una frittata tipo crepe. Tagliarla quindi in fettine larghe quanto alte e sistemarle in un piatto immerse nello sciroppo. Spruzzarci sopra le mandorle tritate insieme alla cannella.



L'attore americano Vincent Schiavelli

per ben cinque volte. Dice che gli porto fortuna».

Lei non fa parte dello star system ma lo vive quotidianamente...

«Le star, quelle di oggi, recitano molto bene, ma i loro compensi sono talmente alti che per gli altri non rimane più nulla. Questo secondo me è il grande difetto dello star system. Comunque a me piace fare il characterista, mi rimane molto più tempo libero».

E lei, nel suo tempo libero, ama scrivere ricette di cucina...

«Sono un buongustaio, adoro la cucina siciliana. Così nel '93 ho scritto *A tavola siciliana di papà Andrea* che è già alla seconda ristampa in America e verso la fine di aprile sarà pronto un altro libro, *Bruculini, America*, che raccoglie 18 storie non necessariamente legate alla cucina. Sono storie di vita, la vita di quei tanti siciliani che vivono in America».

Cinema, ma anche teatro e tv per serie famose come «X-Files» e

«Star Trek». E nel futuro?

«Per il cinema un film scritto da due giovani sceneggiatori: una falsa biografia su di me. È la storia di un attore che recita in piccole parti e diventa poi famosissimo, e come Frank Capra, ottiene il nome sopra il titolo. Il film comincia con il mio funerale e la mia vita viene narrata da attori famosi. Ci sarà anche Jack Nicholson. Per la televisione, invece, girerò una storia di mafia. Tutti gli uomini vengono ammazzati e le donne gridano vendetta. Fantasia: nella realtà non succederà mai... Lo gireremo a Los Angeles che in molte zone è quasi come la Sicilia. Ma girerò un corto anche con un italiano: Salvo Cuccia, un giovane regista siciliano. È la storia di un visitatore un po' speciale che trova una Palermo totalmente deserta e finisce per addentrarsi all'interno per cercare la gente. Se va bene, Cuccia ha pronto un'altra sceneggiatura per un lungometraggio: *Il killer e il pittore*».

Valeria Trigo